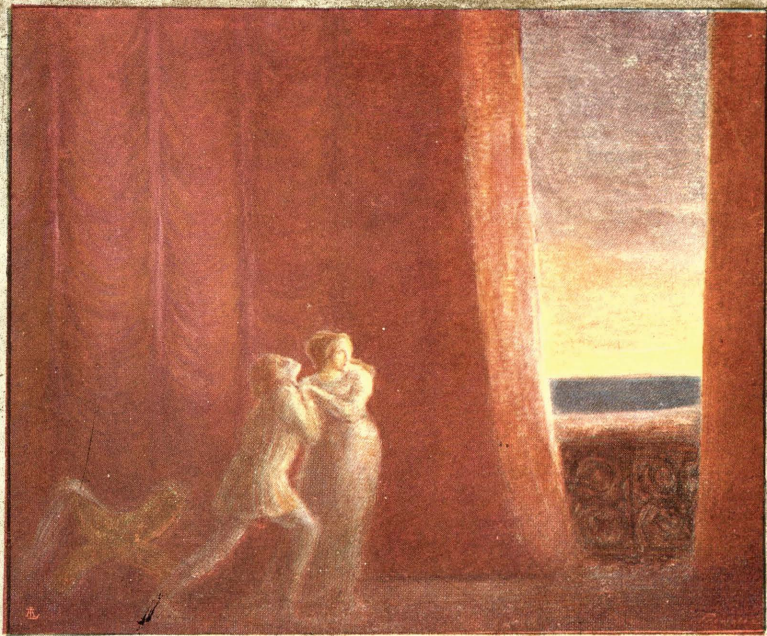


# PARISINA



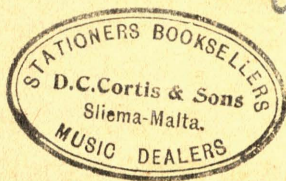
TRAGEDIA LIRICA IN 4 ATTI  
DI GABRIELE D'ANNUNZIO  
MUSICATA  
DA PIETRO MASCAGNI  
&  
CASA MUSICALE  
LORENZO SONZOGNO  
MILANO



PARISINA

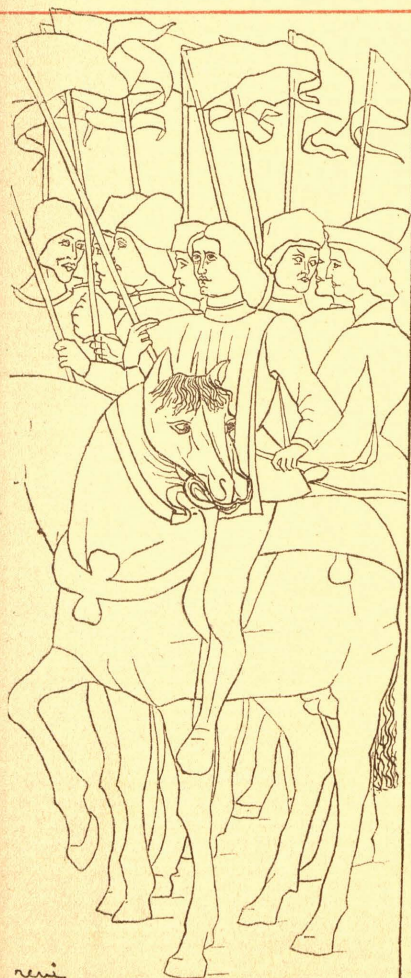


DR-533





# PARISINA



TRAGEDIA  
LIRICA DI -  
GABRIELE  
D'ANNUNZIO  
MUSICATA -  
DA PIETRO  
MASCAGNI

CASA -  
MUSICALE  
LORENZO  
SONZOGNO  
IN MILANO  
COPYRIGHT  
MCMXIII -

*Proprietà esclusiva per tutti  
i paesi. - Deposito a norma dei  
trattati internazionali. - Tutti i  
diritti di esecuzione, rappresen-  
tazione, riproduzione, traduzio-  
ne, trascrizione, sono riservati.*

Copyright 1913 by Casa Musicale Lorenzo Sonzogno - Milano.



## Le persone della tragedia

NICOLÒ D'ESTE

UGO D'ESTE

PARISINA MALATESTA

STELLA DELL'ASSASSINO

ALDOBRANDINO DEI RANGONI

La figlia di Nicolò di Oppizi detta LA VERDE

*I compagni, le sonatrici, le fanti, i garzoni,  
i cacciatori, i canattieri, gli uomini d'arme, gli  
incappati, i corsali, i monaci. =====*



Dal quadro di G. Previati.

ATTO PRIMO



# ATTO PRIMO

---

## LA VILLA ESTENSE NELL'ISOLA DEL PO

Per le sovrapposte logge del palagio appaiono le fanti e i garzoni ai telai, alle opere dell'ago, alle opere dei profumi, ai giuochi, ai concerti, aggruppati e atteggiati come saran più tardi sotto il reggimento di Borso nei freschi di Schifanoia. Ciascuna piccola compagnia ha la sua foggia, il suo officio, la sua voce corale; e tutte per entro l'architettura aerea vivono quasi sciami in uno smisurato alveare. Nel barco estense — che si spande con i suoi vivai, con i suoi serbatoi, con le sue peschiere sino ai margini dell'isola — Ugo d'Este, il figlio del Marchese Nicolò III e di Stella de' Tolomei, si esercita al tiro della balestra insieme con uno stuolo di nobili suoi coetanei. Sovente egli sbaglia il segno e s'adira.

La Verde, una delle soprastanti, nella loggia intona i cori con un suo strambotto lamentoso. Ciascuna compagnia risponde a contrasto, con forza crescente, sì che di risposta in risposta la tenzone delle voci inasprendosi nell'urto della rima iterata assume una veemenza selvaggia.

ATTO PRIMO

LA VERDE

Oimè grido il mattino, oimè la sera,  
oimè la notte, oimè da mezzo giorno,  
oimè di verno, oimè di primavera,  
oimè quando la state fa ritorno,  
oimè se il cor si strugge, oimè se spera,  
oimè s'io poso, oimè se vado a torno,  
oimè se dormo, oimè da tutte l'ore,  
oimè pena, oimè doglia, oimè 'l mio core!

LA PRIMA COMPAGNIA

Gridate tutti, amanti, al foco al foco  
al foco che mi strugge per amore,  
correte tutti insieme al loco al loco  
al loco dove brucia lo mio core.

LA SECONDA COMPAGNIA

La rocca ben fondata spacca spacca  
con le bombarde se prender la vuoi;  
il leone adirato stracca stracca,  
ché in altro modo vincer non lo puoi.

LA TERZA COMPAGNIA

Amor grida al mio spirito: fora fora  
fora da questo corpo, spazza spazza!  
Amor grida più forte: mora mora!  
Grida il crudel tiranno: ammazza ammazza!



ATTO PRIMO

LA QUARTA COMPAGNIA

Carne carne, ch'io sono a tradimento  
d'amor ferito, correte correte!  
Alla morte alla morte, ch'io son spento!  
Arme arme, soccorrete soccorrete!

TUTTO IL CORO

La morte grida e dice: Viene viene!  
A sacco a sacco, vendetta vendetta!  
Rispondo e dico: Or ecco le mie vene.  
Grida ella: Falce falce! Aspetta aspetta!

Ugo d'Este anco una volta sbaglia il segno. Impazientito, getta a terra la balestra. Aspro, rimbrotta gli uguali. Di parola in parola la sua concitazione sale sino al furore.

UGO D'ESTE

Per Madonna Ferrara,  
ogni colpo mi falla!  
Non tien la mira la balestra. Alcuno  
di voi, ah certo, m'ha falsato l'arme  
per tristizia. Io lo so.

I COMPAGNI

— Che dici mai?

Be', togli questa!

— Questa

che fu provata da Maestro Fiore  
il Friolano.

— Prendi la mia. Ripròvati con questa.

— Se alcuno ti falsò arco o tenere  
o corda, eleggi quale ti sia meglio  
e riprova.

— Non arco, non tenere,  
non corda, ma sì l'occhio a mira certa  
e le gomita ferme  
e salde le calcagna;  
ché non vale quadrello d'ariento  
a far il buon balestratore.

UGO D'ESTE

Ma

di ferro mi valga, Azzo, a configgerti  
la lingua lunga al mento  
et il mento alla strozza,  
se non l'alloghi.

ALDOBRANDINO RANGONE

O mio

Ugo, perché t'adiri?

UGO D'ESTE

Alcuno ghigna?

Volete or dunque ch'io riprovi? Stanco  
io son di balestrare a segno morto.

Volete voi combattere? Raccolgo  
l'arme che mi falsaste,  
e pur con questa io dico  
che solo valgo contra tutti voi.



Balestrerò senza pavese e senza  
giaco, e col capo  
scoperto, e a tutta gola  
cantando lo strambotto del macello.  
“ Menatemi al macel se far volete  
cosa che piaccia al mio dannato core „.

ALDOBRANDINO RANGONE

O Ugo, o Ugo, che follia t'acceca?

UGO D'ESTE

Attutar la follia di primavera  
mi bisogna. Mangiato ho il miel selvaggio,  
Aldobrandino, e perso  
ho l'anima nei vènti.

Con un atto fraterno Aldobrandino lo prende fra le  
sue braccia; mentre già al suo cenno i compagni  
attoniti o accigliati si ritraggono, scompaiono tra  
gli alberi. Dalle logge discende la ripresa del coro,  
ma con suono più lontano.

IL CORO DELLE FANTI E DEI GARZONI

Sapete perché grido guerra guerra?  
Perché pace non trovo al mio languire.  
Sapete perché grido serra serra?  
Perché le porte non mi vole aprire....

ALDOBRANDINO RANGONE

Ugo, perché sei tanto corrucciato  
senza cagione?

ATTO PRIMO

Quale angoscia ti stringe, che mi celi?  
Di che male infermato  
sei, che nascondi al fido fratel tuo?

Ora i giovani balestratori cantano, verso il fiume,  
come a dispetto.

IL CORO DEI COMPAGNI

All'uomo d'arme trombetta trombetta  
se vuoi che vada ben sotto la lancia.  
Al saccomanno falcetta falcetta  
se in campo non tien dritta la bilancia....

UGO D'ESTE

Sono infermo di gioia,  
ti dico, fratel mio.  
Odo il mio sangue  
cantare come tutte le fontane  
di Belfiore. Entro il petto  
il cor vivo mi balza  
come il cerbiatto che il mio padre insegue  
nelle selve di Po.  
Se di gioia si muore, lode a Dio,  
io son prossimo a morte,  
Aldobrandino.

ALDOBRANDINO RANGONE

Parli  
come chi esca di senno o trasogni.



ATTO PRIMO

UGO D'ESTE

“ Che foco è questo ch'arde e non consuma?  
Che piaga è questa che sangue non getta? „  
Mangiato ho il miel novello,  
ti dico, Aldobrandino.  
E voglia ho di cantare e di combattere.  
“ Chi m'ha dato quest'ale senza piuma?  
Chi m'addimanda e chiama e non aspetta? „

Una fante di Stella dell'Assassino appare furtiva tra  
la fronda. Cauta si accosta.

LA FANTE

O Messer Ugo, Messer Ugo, qui  
presso è la vostra madre  
Madonna Stella.  
Perdonato da voi mi sia. Condotta  
io l'ho. Voi la vedete.

Subitamente la Tolomei si mostra come chi esca dal-  
l'agguato. La favorita di Nicolò d'Este, non più giovine,  
è ancor bella e possente. Ella si slancia verso il figlio  
con un'ansia impetuosa, e lo stringe fra le sue braccia.  
Egli le si abbandona, quasi divenuto fragile a un tratto,  
ridivenuto fanciullo.

Aldobrandino si ritrae, s'allontana.

STELLA DELL'ASSASSINO

O tristo, tristo, che per rivederti  
debba la madre tua mettere agguati  
dove la viperetta di Cesena  
ha preso il luogo!

Sei tu prigionero? o viderato sei?  
Ugo, figlio mio dolce,  
gli occhi hai pieni di lacrime! Che pianto  
è questo?

UGO D'ESTE

Ah, di dolcezza,  
madre.

STELLA DELL'ASSASSINO

Smagrato  
mi sembri, e fatto pallido;  
e intorno agli occhi il cerchio degli insonni  
hai, su le gote scarne;  
e troppo t'arde l'alito  
come se febricassi, o bello e dolce  
figlio. Che hai? Che hai?  
Ah, non mi sbigottire.  
Di che soffri, o mio bello e dolce figlio?  
Di che t'angosci? Dimmi.

UGO D'ESTE

Non so, madre, non so.  
Il cor m'è cieco, e ondeggia per un mare  
pien di fragore e d'ombra. E sotto il vento  
lagni raccolgo e doglia,  
e rimpianto di ciò che fu perduto  
per me, se bene  
non mi sovvenga.



STELLA DELL'ASSASSINO

O fiore di mia vita,  
che mai non diedi perché tu fiorissi?  
Ti diedi col mio petto  
la speranza del mondo e il novel tempo  
e tutte l'allegrezze ch'ei rimena.  
Mi feci come l'alba e la rugiada  
per addolcirti.  
Or sei diviso da me, sei reciso  
da me, o fiore  
della mia carne; e sol rimasta è in me  
una radice amara  
che non si può divellere. Ah, non soffri  
per questo? Dimmi, dimmi.

UGO D'ESTE

Così m'avessi tu, madre, tenuto  
in te chiuso, m'avessi  
tu suggellato in te,  
m'avessi fatto tuo  
per sempre nel tuo sangue e nel tuo soffio;  
e prima le tue braccia dato avessi  
al taglio crudo, che lentar la stretta,  
o madre!

STELLA DELL'ASSASSINO

Mio mio mio ti sento, o bello  
e dolce figlio, mio  
in me, risuggellato in me! Tu m'ami,

tu m'ami. Trista t'è la vita, dove  
la mia nemica sul tuo viso spia  
la mia vendetta....

Ansiosa, ella gli parla con l'alito nell'alito.

Dimmi,  
ah dimmi: se tu m'ami, l'odii?

Smarrito e tremante, il figlio muove le labbra quasi  
senza soffio.

UGO D'ESTE

Chi?

chi, madre?

STELLA DELL'ASSASSINO

L'odii tu,  
con tutte le tue vene?

UGO D'ESTE

Chi, madre?

STELLA DELL'ASSASSINO

Parisina Malatesta.

Egli rovescia in dietro il capo.

Come ti sbianchi! Come il cor ti balza!  
Ah, mio figlio verace! Tanto dunque  
tu l'odii? Lascia ch'io t'ascolti il cuore.  
Figlio, che cuor terribile t'ho fatto!  
Suona come il broccchiere  
percosso dal martello d'arme.



UGO D'ESTE

Sì,

madre, sì, per la Lupa  
della tua Siena!  
Una forza terribile mi gonfia  
il cuore come quando  
la spada è tratta, la balestra è carica,  
e la polvere della prima schiera  
s'alza con l'ansia  
della battaglia, e vampa  
d'allegranza è la fronte  
del feditore,  
e in qualche luogo, in un cammin selvaggio,  
per una ripa verde,  
entro una fresca valle,  
in qualche luogo solo  
è la morte, e sul capo della morte  
la ghirlanda del sonno.

STELLA DELL'ASSASSINO

Così combatterai  
per la tua signoria  
a che t'ho fatto, o figlio  
di leonessa.

UGO D'ESTE

M'hai fatto per morire.  
Se tu m'ascolti il petto,  
odi il rombo rimoto.

Strano latte ti bevvi.  
Quali erano i tuoi sogni  
quando tu mi portavi?

STELLA DELL'ASSASSINO

Sogni di leonessa,  
se protesa è la branca  
non per morire ma per dar la morte.  
Tanto non sai? Se vivere non vuoi  
come tu vivi,  
non osi tu guardare la vergogna  
nostra e l'ammenda?

UGO D'ESTE

Ah, che vuoi dunque? Di': ch'io mi ribelli  
al mio padre? ch'io tagli il nodo?

STELLA DELL'ASSASSINO

No.

Sofferitore sei. Sei paziente.  
Ti curvi al giogo ruminando l'odio  
come il vitello ruminava il suo strame,  
Ugo bastardo.

UGO D'ESTE

Hai il pungolo crudele,  
madre.



STELLA DELL'ASSASSINO

Non hai più madre.  
 Hai la matrigna  
 che ti dà 'l pane e rigna.  
 E tu t'appaghi di menar la vita  
 del bastardello,  
 e i suoi cani di séguito tenerle  
 a guinzaglio, e portare al collo l'arpa;  
 ché Maestro Domenico Calceda  
 per te le fece il cordoncin di seta....

UGO D'ESTE

Ah, leonessa, come mordi e strazii!  
 Forzi a follia  
 il folle. Brama  
 non ho se non di perdermi,  
 oggi. E meglio perire  
 m'è ch'essere a guinzaglio.  
 E sia laccio per laccio,  
 servaggio per servaggio,  
 peccato per peccato,  
 se mi bisogna abbeverar colei  
 che mi nudrì. Giungesti  
 in punto, in giorno propizio, giungesti.  
 Or ella è con le sue donne e la sua  
 arpa sul suo ginocchio  
 tien, forse; e canta.  
 E salgo, e le apparisco.

E, cacciatole in gola quella corda  
 di seta, onde m'irridi,  
 io te la traggo. Te la traggo ai piedi  
 ancóra palpitante,  
 che tu la calchi, che le schiacci il capo....

STELLA DELL'ASSASSINO

Taci, taci! Furor non giova, grido  
 non vale. Siimi cauto.  
 Non ti forzo a follia,  
 e non a perdimento.  
 Uopo non t'è di laccio, né di daga,  
 ma di silenzio  
 e di man lieve.

A sé lo trae, lo circonda. Egli chiude le palpebre su  
 l'anima sua disperata.

Fatti più presso. Vieni sul mio petto.  
 Ti serro; in me ti chiudo; ti suggello  
 in me. T'ho nel mio sangue e nel mio soffio.  
 Ecco, ti porto ancóra  
 io nell'amor mio solo,  
 che tu rinasca da me. Non tremare.  
 Dimmi: tu l'odii?

UGO D'ESTE

L'odio.

STELLA DELL'ASSASSINO

Non per te, non per me  
 v'è salute, finché viva. Lo sai?



ATTO PRIMO

UGO D'ESTE

Lo so.

STELLA DELL'ASSASSINO

Ma non tremare.  
Far vuoi la mia vendetta?

UGO D'ESTE

Voglio.

STELLA DELL'ASSASSINO

Ma non col ferro.  
Vendetta cauta.  
M'ascolti?

UGO D'ESTE

Ascolto.

STELLA DELL'ASSASSINO

Se ti sovviene della morte lenta  
d'Azzolino, ho la fiala.... Hai tu compreso?

UGO D'ESTE

Dammela.

STELLA DELL'ASSASSINO

Ma ti sfugge,  
se tremi.

UGO D'ESTE

Dammela.

STELLA DELL'ASSASSINO

A stilla, a stilla,  
accorto e cauto.... Hai tu compreso?

UGO D'ESTE

Dammela.

STELLA DELL'ASSASSINO

A stilla a stilla.

Risorge ora nella loggia il coro femminile, e gli sciami sembrano agitarsi per le arcate aeree.

IL CORO DELLE FANTI

Che foco è questo ch'arde e non consuma?  
Che piaga è questa che sangue non getta?  
Chi m'ha dato quest'ale senza piuma?  
Chi m'addimanda e chiama e non aspetta?

Parisina Malatesta appare in cima alla scala seguita da una schiera di giovani sonatrici che portano strumenti e intavolature, come nel trionfo di Venere su la parete di Schifanoia.

UGO D'ESTE

È Parisina, è Parisina. Madre,  
madre, odi. È Parisina.  
Ecco, viene. Ecco, scende.

STELLA DELL'ASSASSINO

Ti dà terrore? Voce  
hai di fuggiasco.



UGO D'ESTE

Non ti partirai?

STELLA DELL'ASSASSINO

No, non mi partirò.

Come le donne scorgono la Senese, sbigottiscono;  
e in timore sussurrano intorno alla lor signora.

LE SONATRICI

— O Madonna, Madonna,  
scendere non vogliate!

— Ritraetevi,

Madonna, in grazia.

— È la Senese, quella  
de' Tolomei, la madre di Messere  
Ugo.

— N'avreste scorno,  
Madonna.

— Non vogliate seguitare!

— È la Senese. Ell'è  
Stella dell'Assassino,  
bandita da Messere Nicolò.

— Agguatata e appostata v'ha, per certo.

— Malvagia ell'è. Non iscendete, in grazia.

— Meglio la spalla volgere, Madonna.

Ma la madre di Ugo arditamente si fa a pié della  
scala, e scaglia l'oltraggio.

STELLA DELL'ASSASSINO

O Parisina Malatesta, figlia  
 dell'Ordelaiffa, sangue  
 di rubatori, traditori e drude,  
 color di vita più non hai, né osi  
 fisar negli occhi miei gli occhi tuoi falsi;  
 ma non temere,  
 ché toccarti non degno.  
 Non io ti strapperò con le mie mani  
 alla soglia non tua  
 dove giugnesti quando ti vendette  
 il tuo padre in Cesena  
 come schiavetta al giacitore d'Este;  
 e non nubile ancora  
 eri, troppo al mercato acerba! No,  
 l'anima perdere  
 non mi vale per sí vil sangue. Sopra  
 ti sta castigo più tremendo, più  
 che se tutte le spine della terra  
 io configgessi in te senza riposo.  
 E ti lascio il presagio nella bocca  
 come sete mortale  
 e polvere di fossa.  
 E t'impreco sul capo del mio figlio  
 che ti fa onta.

S'ode per il folto del barco il suono dei corni, il  
 latrato delle mute, il grido dei canattieri. Nicolò d'Este  
 ritorna dalla caccia d'oltre Po. Il clamore s'avvicina.



ATTO PRIMO

Lanciata l'ultima imprecazione, la Tolomei si ritrae, scompare tra gli alberi con la fante, per la via ond'è venuta. Fa l'atto di seguitarla il figlio, poi s'arresta, rimanendo in disparte; mentre Nicolò arriva col suo stuolo di cacciatori che suonano e cantano. Bei cani accoppiati e bei cavalli bardati egli ha seco, come Borso su la parete di Schifanoia sotto il segno dell'Ariete. Su la scala le donne sorreggono la figliuola di Lucrezia degli Ordelaffi, soffocata dalla vergogna e dal furore. La vede il marito e giocondamente la chiama.

IL CORO DEI CACCIATORI

Non dormite, o cacciatore,  
ché la cerva s'è scoperta:  
la ne vien qua tutta esperta  
per mangiare erbette e fiore.

Non dormite, o cacciatore.

L'è sì pronta nel fuggire  
che la pare un lionpardo:  
non è veltro sì gagliardo  
ch'a lei possa pervenire:  
l'ha già fatto sbigottire  
ne le selve più pastore.

Non dormite, o cacciatore.

NICOLÒ D'ESTE

Mia donna, quanta preda, quanta preda!  
Di cervi e cavriuoli  
noi caricammo un burchio a passar Po,  
e pel soverchio carico mettemmo

a rischio il legno che prendeva l'acqua  
insino al tiemo;  
e si vogava nel vermiglio. O Strozzo,  
Braccio, recato sia  
innanti il cervo di tredici palchi.  
Dov'è Ugo?

Con tale aspetto il giovine s'avanza verso il padre,  
che questi a un tratto fiuta la bufera.

Or qual viso  
fai tu figliuolo! E voi,  
mia donna?

Lascia dietro sé le sonatrici Parisina, discendendo  
qualche grado.

PARISINA

Non io più  
sono la donna vostra,  
signore.

NICOLÒ D'ESTE

Or che v'accadde? Anco una volta  
veniste a rissa? Chi la mosse prima?  
Ditemi, donna.

PARISINA

Non più son la donna  
vostra; ma son la schiava  
di vil sangue venduta



dal mio padre al piacer vostro, sicché  
lecito è che qualsisfa  
delle passate vostre concubine  
mi getti vituperio e mi minacci  
di trascinarmi  
per i capegli,  
come schiava ch'io sono,  
fuor delle vostre soglie....

NICOLÒ D'ESTE

Chi, chi mai  
tanto s'ardí?

PARISINA

Stella de' Tolomei,  
Stella dell'Assassino, la malvagia  
femmina, la rabbiosa  
lupa....

Irrompe Ugo a mozzarle su le labbra l'ingiuria.

UGO D'ESTE

Ah serrate,  
ah soffocate quella bocca, padre,  
o io, se Dio mi danna,  
farò che taccia.

NICOLÒ D'ESTE

Me  
Dio danna, me percote,  
che sempre mi travaglio  
tra odio ed ira, tra rancura e furia  
per careggiarti, per averti presso

il cor mio, per colmarti d'ogni dono  
e d'ogni onore e d'ogni  
carezza, mentre  
ogni dì mi ti mostri più selvaggio....

La veemenza del giovine non ha più freno.

UGO D'ESTE

Ah, meglio in selva vivere che in questa  
onta; meglio campar la vita in arme  
alla ventura sotto una masnada  
che in coppa d'oro tracannare il tossico;  
e meglio anco morire a ghiado, in capo  
di strada, stando a barre ed a serraglia  
con la balestra  
e con la stipa,  
come bastardo ribelle....

NICOLÒ D'ESTE

Minacci?

UGO D'ESTE

La vita non mi vale  
più che la pelle del cervo sbranato  
dai tuoi cani. Mi parto  
alla ventura; e solo  
il cavallo ti prendo.  
E ch'io m'imbatta nella morte, prima  
che il sol novello fieda  
gli occhi miei senza sonno!  
Né più mi rivedrai vivo, né più  
increscerò a quella che t'acconcia



ATTO PRIMO

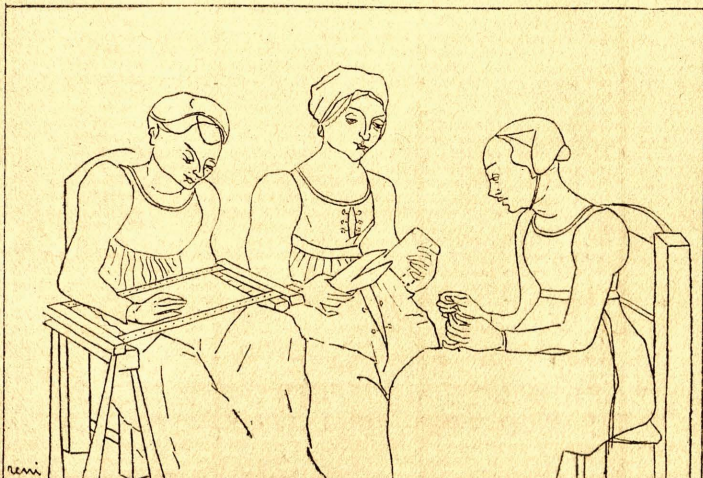
**il letto e figli  
ti darà men selvaggi....**

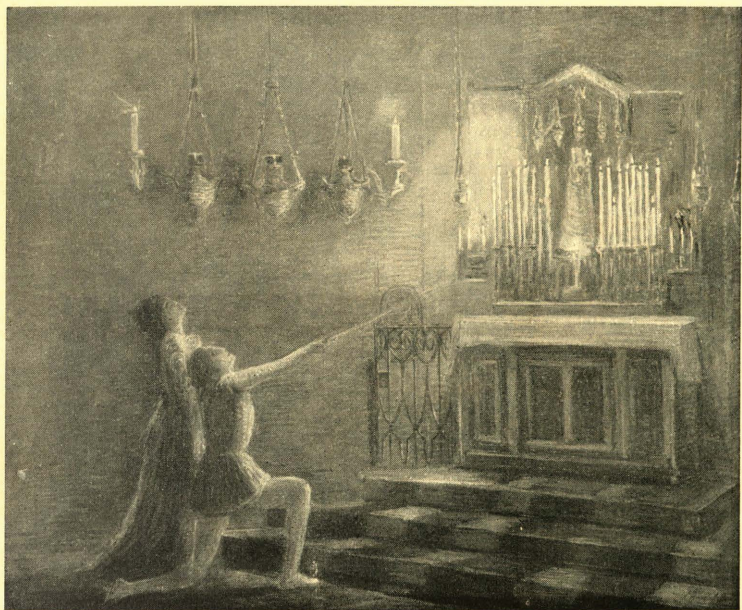
Subitamente Parisina scoppia in un gran pianto. Intorno al pianto si fa grave silenzio. S'ode nel silenzio venire dall'interno della loggia più lontana il canto attenuato.

IL CORO DELLE FANTI

Sapete perché grido guerra guerra?  
Perché pace non trovo al mio languire.  
Sapete perché grido serra serra?  
Perché le porte non mi vole aprire....

**QUI FINISCE  
L'ATTO PRIMO.**





Dal quadro di G. Previati.

ATTO SECONDO



## ATTO SECONDO

---

### LA SANTA CASA DI LORETO

Appare la Casa di Nazareth, la semplice casa di Gioachino e di Anna, costrutta di pietre rossastre, con una porta, con una finestra, con un focolare, con un altare, quella che nella notte di maggio gli Angeli traslatarono su le loro ali alla spiaggia di Schiavonia e nella notte di dicembre all'opposta riva, alla marca di Ancona, entro la selva dei lauri. Per la porta spalancata si scorge brillare fra i torchi e le lampade la Vergine nera, scolpita nel legno di cedro dalla mano di Luca Evangelista, coperta della preziosissima veste intessuta d'oro e di gemme. Le mura degli Ospizii s'alzano dietro il Santuario. Di là dal laureto splende il Mare Adriatico.

In contro al recinto, ove i monaci e i sacerdoti ricevono le offerte, è spiegato il ricco padiglione della pellegrina di Ferrara, distinto delle Aquile e dei Fiordalisi estensi. Presso il limitare del padiglione tre donzelle sedute, con su le ginocchia gli organi portatili, suonano e cantano. Quivi è Parisina; e la figlia di Nicolò di Oppizi, la Verde, le acconcia i capelli.

S'approssima l'ora della Salutatione angelica, nel vespro di maggio. S'ode una cantilena di marinai. Le vele latine rosseggiano in mare. La cantilena del remo e della vela si mesce alle litanie degli Ospizii, alle laudi della chiericia.

L'aria, presso e lontano, arde tutta quanta melodiosa.

LA SEQUENZA DELLE TRE DONZELLE

Ave Maria, gratia plena.  
Teco è il Signore.  
Benedetta infra le donne  
a tutte l'ore.  
Benedetto il frutto e il fiore  
del tuo ventre, Maria.

Ave, donna graziosa.  
Quando a tal soglia  
venne l'Annunciatore,  
favellasti in ardore:  
Sono ancilla del Signore.  
Come dici, così sia.

Allor in te discese  
il Spirito Santo.  
Ma dir non si potria quanto  
il tuo corpo oliva intanto,  
se ole del tuo pianto  
cielo e terra tuttavia.

LAUS VIRGINIS

O cunctarum  
feminarum  
decus atque gloria,  
quam electam  
et provectam



scimus super omnia;  
virga Jesse,  
spes oppressae  
mentis et refugium,  
decus mundi,  
lux profundi,  
Domini sacrarium;  
clemens audi  
tuae laudi  
quos instantes conspicis;  
munda reos  
et fac eos  
bonis dignos coelicis.

LA CANTILENA DEI MARINAI

Stella del mare,  
aiuta aiuta!  
Per costa e per altura,  
a misura e battuta,  
Maria, Vergine pura,  
tu voglici aiutare.

Oh voga! Ponza!

Stella del mare,  
attrezza attrezza,  
alla vela alla vela!  
Vergine benedetta,  
vieni all'arbore in vetta,  
vien presto e non tardare.

Oh issa! Borda!

LE LITANIE LAURETANE

Sancta Maria, ora pro nobis.  
Sancta Dei Genitrix,  
Sancta Virgo Virginum,  
Mater Christi,  
Mater divinae gratiae,  
Mater purissima,  
Mater castissima,  
Mater inviolata,  
Mater intemerata,  
Mater amabilis,  
Mater admirabilis,  
Mater Creatoris,  
Mater Salvatoris, ora pro nobis.

Parisina è seduta sotto il padiglione. La Verde l'accocchia e abbigliata. Nei cofani aperti brillano le robe e gli ornamenti.

PARISINA

Ahi, Vergine Maria,  
Consolatrice degli afflitti, ahì me,  
ahì che la notte s'avvicina!

LA VERDE

Dama,  
di che voi vi lagnate?



ATTO SECONDO

PARISINA

O Verde, ora tu m'hai  
a disfare le trecce  
che m'acconciasti.

LA VERDE

Dama, perché mai?

PARISINA

Tonderle voglio et offerirle a Nostra  
Donna per vóto,  
tonderle insino alla radice.

LA VERDE

Dama,  
non farete voi questo.

PARISINA

Mi risveglio  
la notte con la faccia divampata  
entro i capegli sparsi  
come fiamme; e l'odore  
mi soffoca. Non più, non voglio più  
che tu me li profumi, come fai,  
insino ov'è 'l pensiero mio nemico.  
Ahi che la notte s'avvicina, Vergine  
clemente!

LA VERDE

Non ismaniate, Dama;  
o mai non finirò  
d'acconciarvi.

PARISINA

Qual roba  
mi metti? La più bella, la più bella,  
quella di panno d'oro  
fodrata d'armellini;  
e il mantello fiamengo,  
gli zoccoli d'argento,  
e la rete, e la borsa, e il vel di Candia,  
e tutte le collane al collo, tutti  
alle dita gli anelli,  
e la cintura  
per cingermi più ricca, la più alta,  
quella a perle e balasci; ch'io sia carica  
di gioie, ch'io mi porti  
addosso quel che m'è più caro.

LA VERDE

Dama,  
quello che più v'è caro  
voi non l'avete già ne' vostri cofani  
ma nel cor chiuso; e non ho io la chiave.

PARISINA

Inginòcchiati, copriti  
il capo, e piangi.



LA VERDE

Ah non è tempo ancóra  
che in lacrime l'amor si cangi, Dama.

PARISINA

Che nome hai nominato? Dio mi salvi.  
Non hai vergogna?

Come la Verde è ginocchioni a servirla, ella si china  
e la prende per i capelli.  
Con grazia ardita la donna acciuffata si volge, e lan-  
cia la frottola.

LA VERDE

Amor prese Vergogna per lo mento.  
E, com'ei l'ebbe tocca,  
ella si fece bianca. Sacramento  
fu 'l bacio nella bocca.

Parisina ritrae lentamente la mano e socchiude le  
palpebre, come invasa da subito languore.

PARISINA

Verde, appari gioiosa;  
ma non so se tu tremi  
quando indovini.  
Lieve sembra il tuo cuore  
come foglia novella.  
Come tizzo il mio stride;  
e tu sopra vi soffii.  
In luogo di salute  
esser può perdimento?

Ahi che la notte s'avvicina, ahì me,  
Porta del Cielo!

Sono carica d'oro. Ave, Maria.

Son carica di gemme. Eccomi a te.

Sono piena di mali.

A te m'offro, Salute degli infermi.

Magnifica, si appresta ad escire dal padiglione la marchesa di Ferrara. Al richiamo della Verde uno stuolo di fanti accorre; e dinanzi alla signora stende i tappeti, perché ella vi cammini su gli alti zoccoli fino ai cancelli del Santuario. Le tre donzelle riprendono la sequenza sugli organi. Giungono dagli Ospizii le litanie lauretane. S'ode a quando a quando per la marina suono di bücine, e l'invocazione alla Stella del mare.

LA CANTILENA DEI MARINAI

Stella del mare,  
aiuta aiuta!

LA SEQUENZA DELLE TRE DONZELLE

Ave Maria, gratia plena.

Teco è il Signore.

Benedetta infra le donne

a tutte l'ore.

Benedetto il frutto e il fiore  
del tuo ventre, Maria.

LE LITANIE LAURETANE

Virgo prudentissima,

Virgo veneranda,



Virgo praedicanda,  
Virgo potens,  
Virgo clemens,  
Virgo fidelis,  
Speculum justitiae,  
Vas spirituale,  
Vas honorabile,  
Vas insigne devotionis, ora pro nobis.

LA CANTILENA DEI MARINAI

Stella del mare,  
aiuta aiuta!

Parisina si avvanza verso i cancelli, per la preghiera e per l'offerta. Di dietro i cancelli l'officiatore, assistito dagli acoliti, riceve i doni preziosi.

PARISINA

Bene morirò d'amore,  
bene morirò d'amore  
per te, mistica Rosa, e pel tuo Figlio.  
Per te aulente Giglio,  
morirò d'amore.

La pellegrina si toglie a una a una le sue gioie per offerirle. Poi si toglie la cintura, la vesta, il mantello, gli zoccoli; si che rimane con una semplice tonacella di tabi bianco e con i calzaretti di tela d'argento.

Ecco la rete  
de' miei capelli.  
Di vigilanza io resti inghirlandata.

Ecco il mio velo.  
Sul viso ignudo  
io riceva da te la tua rugiada.

Ecco le mie collane.  
Ecco tutti gli anelli.

Ecco il mio manto,  
che non ha stelle.  
Della tua grazia  
ammanta il mio dolore.

Ecco il mio cinto  
che s'è m'aggrava.  
La mia fatica  
fascia del tuo vigore.

Ecco il mio drappo  
che brilla e opprime.  
Sol porti io vestimento  
di caritate.

Ecco, mi tolgo  
anco i calzari.  
Bianca e scalza io cammini  
per le tue strade.

Rimasta con la tonacella bianca, avendo compiuta l'offerta, ella si prostra col volto sino a terra. Le donne dietro di lei raccattano i tappeti per segno della sua umiliazione. Il suono delle buccine per la marina si fa più frequente e più aspro. S'ode il grido dei naviganti.

VOCI DI MARINAI

**Aiuta aiuta!**  
**Aiuta aiuta!**



VOCI D'UOMINI D'ARME

**Este Este! Diamante, Diamante!**

Un clamore d'assalto e di battaglia va crescendo su pel laureto, e già supera i cantici sacri. Un subito sgomento invade le donne e la chiericia. Uomini giungono su per la selva, ansanti, e annunziano il pericolo.

VOCI SPARSE

— I corsali, i corsali  
di Schiavonia!

— Serrate!

la chiostra!

— Gli Schiavoni! Gli Schiavoni!

— Abbarrate il Tesoro!

— Este Este! Diamante, Diamante!

Sopraggiunge Aldobrandino dei Rangoni, con la spada in pugno. Parisina lo scorge e chiama, accorrendo verso lui.

PARISINA

**Aldobrandino! Aldobrandino! Dove  
lasciate Ugo?**

ALDOBRANDINO

Madonna, non temete,  
non temete. Ei conduce  
le scorte. È bene armato. Gli Schiavoni  
fanno la scorreria,  
per rapinare la Vergine nera.  
Ei trascinano l'Idolo di bronzo  
tratto dal mare.

PARISINA  
idolo? Quale idolo? Quale

ALDOBRANDINO  
Non temete,  
Madonna.

PARISINA  
Ugo dov'è?

ALDOBRANDINO  
Alla battaglia, alla battaglia. Ei vince.  
Addio, Madonna.

Dispare per la selva contrastata.

IL GRIDO DEI COMBATTENTI  
Este Este! Diamante, Diamante!

Sul Santuario, sugli Ospizi, sul laureto, sul mare il vespro di maggio accende ed eccita i suoi fuochi. Parisina, abbracciata alle sbarre dei cancelli, è perduta con gli occhi e con l'ansia nell'Immagine di cedro che scintilla sotto le lampade numerose. Le più ardite fra le sue donne si sporgono dal crine dell'altura alle vedette.

LE FANTI  
— Spingono il carro su per l'erta, il carro dipinto.  
— È il carro dei Piceni.



— L'Idolo

traballa.

— Quante braccia! Quante braccia  
contro le ruote!

— Quante braccia rosse!  
Il sangue cola. Il carro è rosso.

— Quante  
braccia! A colpi di spada,  
a colpi d'azza le troncano, e pare  
che rinascano sempre.

— I pugni mozzi restano abbrancati  
ai razzi delle ruote.

— Ecco, ora l'Idolo  
s'abbatte!

— È tutto verde,  
di smalto gli occhi.

— Gli occhi di smalto,  
e d'ogni parte sembrano guatare.

— È la Dimonia che dimora ai monti  
della Sibilla  
col cavalier dannato.

— È quella che dimora in fondo al mare  
e prendere si lascia dalle reti  
dei pescatori.

— E póntano,  
e spingono!

— Son vénti braccia ancóra.  
Ecco, ecco, fanno sforzo.

— Mozza! Mozza!

— Taglia! Taglia!

— Messer Ugo! Messer  
Ugo!

— Son sette,  
son sette braccia rosse  
che póntano; son cinque  
uomini e sette braccia.

— Tronca! Tronca!

— Non è carne ma ferro.

— E monta, e monta!

— E l'Idolo sta ritto!

— Taglia! Taglia!

— Non son che tre. Terribili,  
tutti sangue.

— Terribili.

Póntano i moncherini.

Póntano l'ossa.

— Este Este!

— Messer Ugo!

Messer Ugo!

— Non han più occhi sotto  
la fronte. Con i denti  
guatano! Hanno lo smalto



bianco della Dimonia  
occhiuta nelle bocche disperate.

— Son morti. Morti sono,  
e sforzano.

— Son morti, e non stramazzano.

— Eccoli in vetta! Eccoli in vetta!

— È l'Idolo  
che cammina coi piedi suoi di bronzo  
sopra il macello!

— Fuggi! Fuggi!

— Scampa!

Le donne fuggono sbigottite. Il plaustro è giunto quasi in vetta, e s'arresta con le due ruote sul corpo traverso dell'ultimo caduto. Su i lauri curvati e schiantati l'Idolo s'alza immobile contro i roghi consunti dell'orizzonte marino, in un cerchio irto di spuntoni, di mannaresi e di corsesche.

#### LE VOCI DEI VITTORIOSI

Este Este! Diamante, Diamante!

Appare Ugo d'Este, con la faccia ardente, con la spada in pugno levata. Come Parisina lo scorge, fa l'atto di balzare verso di lui; ma si rattiene.

UGO D'ESTE

Vittoria! Sia laudata  
la Regina del Cielo!  
Abbiamo vinto.

ATTO SECONDO

PARISINA

Sano e salvo? Ferito  
non siete? Molto sangue  
è su voi.

UGO D'ESTE

No. Ferita  
non sento. È il sangue dei corsali.

PARISINA

rendiamo a Dio Signore,  
grazie alla Madre dell'Iddio Signore.

Grazie

Ella prende per mano il suo figliastro e lo conduce ai  
cancelli del Santuario. La chiericia intona l'Antifona.

UGO D'ESTE

A te, Torre d'avorio,  
consacro la mia spada sanguinosa.

Aprono gli acoliti i cancelli perché il difensore e la  
donatrice possano prostrarsi alla soglia della Santa Casa.  
L'uno e l'altra si tengono tuttavia per mano; e in tale  
atto s'inginocchiano, reggendo egli nella destra, con  
la punta in alto, la spada votiva.

ANTIPHONA

Salve, Regina, Mater misericordiae,  
vita, dulcedo, et spes nostra, salve.  
Ad te clamamus....



ATTO SECONDO

Il sacerdote fa il segno di benedizione su i prostrati, e riceve l'offerta del ferro.

Ugo e Parisina si levano, ambedue impalliditi. Ella abbraccia il suo figliastro e lo bacia su la gota. Nell'abbraccio, la tonacella bianca si macchia di sangue contro il corsaletto; ma niuno dei due se n'avvede. Tenendosi per mano si volgono, ripassano i cancelli, camminano come in sogno verso il padiglione.

LA VERDE

Dama, chi v'ha piagata?  
Una macchia di sangue  
avete in mezzo al petto.  
O Vergine Maria!

Entrambi sussultano come in súbito risveglio.

PARISINA

Verde, t'abbagli?

LA VERDE

Avete in mezzo al petto  
una macchia vermiglia.  
Ferita siete, Dama? O Gesù Cristo!

Parisina, smarrita, piega gli occhi a guardare, e vi cerca la piaga nel petto con le mani. Poi tenta di sorridere.

PARISINA

Ugo, m'avete insanguinata.

LA VERDE

Oimè!

Messer Ugo, vi gronda  
sangue dal collo  
e ne' capegli vi s'aggruma.

PARISINA

Ah, dove?

dove?

Ella gli solleva i capelli di su la nuca.

È vero. Tagliato  
siete.

UGO D'ESTE

Non duole.

LA VERDE

È come

intacco di mannaia  
quando la man del giustiziero trema  
e il colpo falla.

PARISINA

Dio ci aiuti! Esperta  
sei del ceppo? Vogliate qui sedere  
che medicarvi io possa.



O Verde, porta l'acqua e i pannolini,  
 e una pezzuola d'unguento. Vedrete  
 che bene medicarvi  
 saprò, così che quando  
 tornato siate  
 al vostro padre  
 non pur si scorga  
 la cicatrice.  
 In mal luogo vi colse  
 il colpo, in mortal luogo; e fu ventura  
 grande che via passasse....  
 Or che saria di Parisina?

UGO D'ESTE

Or voi

composto m'avereste nella bara,  
 poi, legata la cassa in sul giumento,  
 ricondotto laggiù per la via lunga,  
 accompagnato fra le dolci cose  
 di primavera;  
 e io, per mezzo all'assi,  
 per mezzo alla mia coltre, ahimè, non più  
 non più v'avrei veduta con questi occhi!  
 Sol tal pensiero  
 m'era nel cuore mentre combattevo,  
 e tanto erami forte che sol esso,  
 sol esso e non il ferro,  
 parava alla mia vita

ogni colpo mortale. Diamante,  
gridavano le scorte, Diamante!  
E tutta in un pensiero  
adamantina era la vita mia.

PARISINA

Ah, signore mio figlio, già m'avete  
voi maculata,  
m'avete insanguinata  
a mezzo il petto. Ora perché volete  
ardermi?

UGO D'ESTE

Figlio  
mi dite! Figlio della Primavera  
giovinetta or son io dunque a prodigio?

PARISINA

Non potrò più toccarvi, né sanarvi,  
ahimè, figlio ferito!

UGO D'ESTE

Chi sanerà la fiamma?  
E che giova stagnare alcuna goccia,  
se il cuor lascia fuggirsi  
tanto flutto che il mondo n'è vermiglio?

La Verde riappare coi pannilini e col bacino.



LA VERDE

Ecco, Dama.

Ella depone il tutto; poi esita qualche istante, e si ritrae lievemente senza rivolgere le spalle, camminando a ritroso, con gli occhi fissi sopra i due perduti.

PARISINA

Vedete.

Ecco l'acqua, ecco i lini, et ecco il balsamo.  
Ma non più io m'ardisco.... Se pietà  
ho di voi, non avrete  
pietà di me che tutta  
smarrita sono dalla grande angoscia?  
Inginocchiàti su la soglia santa  
fummo. Io donai  
quanto più caro m'era. Consacraste  
voi la spada ancor calda  
d'eccidio. Nella grazia  
del vóto or siamo entrambi,  
restituiti entrambi  
alla grazia divina.

La moglie di Nicolò è tutta tremante. Folle di desiderio è il figlio di Stella, e ancóra inebriato di battaglia.

UGO D'ESTE

Ho combattuto,  
ho combattuto pel mio vóto, senza  
cedere, nel pericolo più folto.

Da solo ho combattuto come cento;  
e la mia spada aveva cento punte  
e cento tagli alla carnicina....

Il volto della Malatesta subitamente s'infiamma, quasi  
che le si apprenda l'ebbrezza sanguinaria.

PARISINA

Così, così combattere vorrei!

UGO D'ESTE

L'arme e la gioia erano una potenza  
sola. Alla prova santa, la mia faccia,  
i miei capelli, le mie mani, tutte  
le mie vene erano una sola vampa,  
come a gioco d'amore....

PARISINA

Ah, veduto io t'avessi!

UGO D'ESTE

E la battaglia  
mi soffiava su gli occhi come il vento  
di Schiavonia;  
e le grida e il clamore  
parevano rilucere, e la luce  
di tutto il cielo  
parea gridare come il combattente...

PARISINA

Gridavi tu? Gridavi  
ad ogni colpo? Udito  
io t'avessi!



ATTO SECONDO

UGO D'ESTE

Io non so se la mia gola  
facesse grido né qual grido; ma  
nel rombo de' miei polsi  
udivo il cor gridare un nome, un nome,  
un aguzzato nome penetrabile  
come stocco....

PARISINA

Qual nome?

UGO D'ESTE

Parisina!

Parisina!

PARISINA

Così gridavi?

UGO D'ESTE

E il nome  
e il cuore e il braccio e l'arme  
erano una virtù sola, veloce  
come la forza tacita del sogno;  
e gli uomini cadevano  
intorno a me guardandomi  
negli occhi, come in sogno  
quando uno solo è come moltitudine  
e un viso è come mille  
e il cor supino è pieno di memoria  
vertiginosa.

Ciascun percosso  
 pareva gridarmi:  
 Per chi m'uccidi?  
 Ah, ben io so. Un riso  
 arido mi saliva dai precordii....

PARISINA

Ch'io li veda, li veda!  
 Ch'io mi chini a spiarli  
 negli occhi aperti, i tuoi uccisi, ch'io  
 ne scopra i tagli,  
 ch'io sappia come tu ferisci. Andiamo!  
 Di chi è questo sangue che mi segna?  
 Stanno in mucchio tra i lauri,  
 stanno riversi per la china, rotti  
 sotto il carro. Taluno forse vive,  
 non è spirato ancóra; e con quegli occhi  
 che ti guardarono  
 mi guarderà.

UGO D'ESTE

Io solo  
 ti guarderò, io solo.  
 Ah fosse — io mi sognava nel mio cor  
 folle mentre la forza  
 mi cresceva alla strage —  
 fosse a vespro tagliata  
 ogni vita così



come il campo del grano  
 alla fine dell'opra  
 raso è dal mietitore;  
 e noi due, soli insieme  
 noi due, lasciati fossimo di qua  
 dalla morte, noi due  
 in un nodo, così come ti serro,  
 Parisina....

Perdutamente egli ghermisce la donna, che si divincola atterrita e si dislaccia.

PARISINA

Ah follia, perdizione,  
 morte nostra! Il Nemico è sopra noi,  
 che tra' suoi beberaggi  
 ha scelto il più crudele,  
 ha scelto il sangue per inebriarci!  
 Non so che fumo atroce  
 salito è dal profondo,  
 non so che mala ebrezza.... Mi risveglio,  
 ecco, mi scrollo.  
 Io ti prego, t'imploro!  
 Non far peccato,  
 non far peccato orrendo!  
 Inginocchiàti su la soglia santa  
 fummo. Sciogliemmo il vóto.  
 Non esser cieco,  
 non m'accecare!

Vinci il Nemico,  
scaccia il Maligno  
che sta nell'ombra,  
che nell'ombra ci agguata.  
La notte viene,  
la notte viene.

Ancora nella sera che si costella, s'ode lungo la marina il suono roco delle buccine. L'Idolo è alzato nel carro, tra i lauri, sul crine del poggio, contro l'ultima banda di rossore crepuscolare. Giunge dagli Ospizii l'infinita litania.

Accendete le fiaccole! Recate  
tutti i doppiieri!

Com'ella fa l'atto di volgersi verso le cortine che chiudono il fondo del padiglione, a chiamare la sua gente, il forsennato la trattiene a forza e con la mano osa chiuderle la bocca.

UGO D'ESTE

Taci! Taci! L'ultima  
luce recato ha l'ultima  
ombra per me su la terra, e la notte  
senz'alba. Taci! Se taluno reca  
la fiaccola, io l'atterro  
e nel viso gli spengo  
la fiamma....

PARISINA

Ah chi ti toglie  
il senno? Chi ti rende sì feroce?  
Gli uccisi ti guardavano negli occhi....



ATTO SECONDO

UGO D'ESTE

Ero con loro su l'abisso buio  
senza precipitare,  
per voler prima sciogliere il mio vóto.

PARISINA

Il tuo vóto! Oh parola scellerata!  
Già nel viso l'ardore dell'Inferno  
hai.

UGO D'ESTE

L'ardor dell'Inferno mi sarà,  
dopo, più dolce, sette volte più  
dolce che se dormissi  
nelle tue braccia avvinto  
e ti sentissi abbandonar l'un braccio  
nel lieve sonno.

La donna fa l'atto di lanciarsi fuori del padiglione.  
Rattenuta, ritrascinata, rovescia il capo indietro a scor-  
gere di là dai cancelli chiusi la Vergine nera.

PARISINA

Mercé, Maria! Mercé, Vergine santa!  
Se tutto ti donai,  
se tutta mi t'offersi,  
salvami!

UGO D'ESTE

Io l'ho servita per l'amore,  
per l'amore.

PARISINA

Maria,  
o Regina dei Martiri, Maria,  
schiantami il cuore, fammi cader morta,  
salvami dal peccato orrendo!

UGO D'ESTE

Segno  
non dà. Io l'ho servita per l'amore,  
per l'amore.

PARISINA

Ugo, ascolta,  
ascolta. Dammi tregua.  
Il Nemico ci tiene,  
il Maligno è su noi.  
Concedimi la prova  
della preghiera.  
Ascolta. Aspetta. Dammi tregua. Vieni.  
M'inginocchio. Inginocchiate. Preghiamo.

Ella si getta ginocchioni, traendo per le mani il giovine, che s'inginocchia di contro a lei. Sono senza colore entrambi, anelanti, a viso a viso, con le pupille



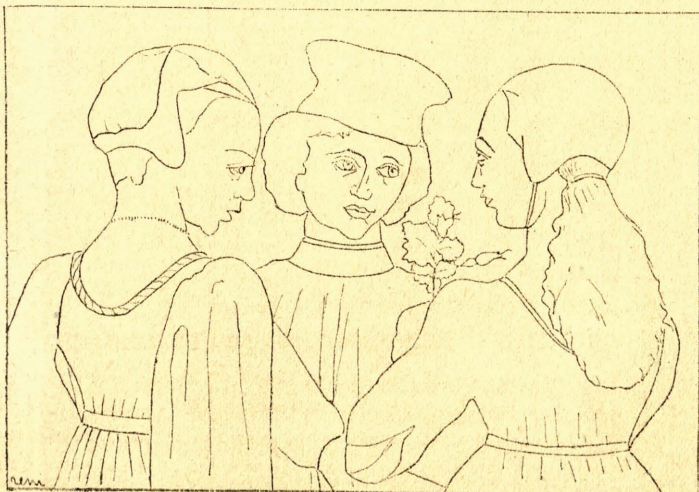
ATTO SECONDO

nelle pupille, col respiro nel respiro, in un attimo soprano d'attesa, di terrore e di passione.

All'improvviso, quasi che l'attimo scocchi, con una veemenza unanime, le due bocche aride si congiungono come per beversi o per divorarsi. Così congiunti, i due perduti a poco a poco si piegano sul fianco; sicchè l'una e l'altro toccano insieme con la gota il tappeto disteso su la nuda terra.

L'uno accanto all'altra, senza disgiungere le labbra e le braccia, s'allungano nel letto dell'ombra per giacersi e morire.

**QUI FINISCE  
L'ATTO SECONDO.**





Dal quadro di G. Previati.

ATTO TERZO



## ATTO TERZO

---

### LA CAMERA "A URSI,, IN BELFIORE

La camera è profonda e ricca. Il gran letto è involto nelle cortine. I doppiieri sono spenti. Sola arde una lanterna posta sul pavimento, di contro alla porta. Parisina è a giacere in un tappeto, presso la lanterna. Poggiati i gomiti, stretto fra le pugna chiuse il capo, inganna l'attesa leggendo il Romanzo di Tristano. Il lume rischiara la faccia intenta e il libro aperto sul corpo dell'arpa come su leggìo. Il rimanente è nell'ombra. Sopra una scranna la Verde sembra sonnecchiare. La finestra è aperta alla notte bella e all'orezzo dei verzieri in fiore.

Credendo udire il passo furtivo presso la soglia che il lume basso segna d'una riga indicatrice, Parisina sobbalza, si leva su i ginocchi, e ascolta palpitante. Giunge sul vento notturno alcun lembo d'un coro noto ma remoto :

**" Che foco è questo ch'arde e non consuma?  
Che piaga è questa che sangue non getta? „**

PARISINA

**Dormi? Verde, tu dormi?**

Ella si leva in piedi, va all'uscio, lo apre; guarda nell'andito buio. Si ritrae rabbrivendo; e si volge, con

ATTO TERZO

la faccia sbiancata dal terrore. L'uscio rimane socchiuso. La lanterna e il libro rischiarato sul corpo dell'arpa rimangono a terra.

Dormi?

LA VERDE

No, Dama bella.

Ella si scuote e s'alza, mentre l'aspettante le si accosta, sconvolta.

PARISINA

Verde!

LA VERDE

Qual mai paura entrata v'è addosso, Dama?

PARISINA

Ancóra là, nel buio,  
nell'andito, davanti  
la porta, traveduta  
l'ho.

LA VERDE

La fantasima?

PARISINA

Ed ei tarda. Perché tarda stanotte?  
L'andito è nero  
per ove ei viene



con le mani tastando  
come il cieco mendico.

Ma posta ho in terra  
la lampada perché sotto la porta  
segna il segnale di luce. Or qualcuno  
è tra la lampada e la notte. Ancóra  
non s'ode il terzo grido delle scolte,  
e tu dormi! Se taci, t'addormenti,  
meschina; né pur sai dove noi siamo,  
né pur sai chi s'attenda.

Ti prenderò per i capegli, il capo  
ti scoterò, come allora; perché  
non pur sai che stanotte  
fa l'anno, quando  
ti volgesti sfacciata  
a dire il bacio  
d'Amore e di Vergogna.

Ella erra smaniosa intorno al lume basso e al libro  
aperto.

LA VERDE

Dama, Dama,  
voi non mi date mai posa, né dì  
né notte. Or sempre nascono rampogna  
e rimbrotti, doglienza e crucci. Almanco  
io bene vi guardai, bene vi guardo,  
che passo l'ore buie  
contro l'uscio inchiodata  
come serrame;

e la vita vi dono,  
ché sento omai  
questo mio capo debole in sul gambo  
qual frutto mézzo che pur dee cadere.

Rapida la tormentata le si accosta, roca le parla.

PARISINA

Tu tremi il tradimento e la mannaia,  
meschina? Hai tu sospetto  
che taluno ne spii,  
taluno a cui di me  
incresca?

LA VERDE

Forse, Dama.

PARISINA

Chi? La Chiara da Mantova?

LA VERDE

di lei non sono; ma v'è altri....  
Sicura

PARISINA

Zoese?

Chi?

LA VERDE

Ei va braccando,  
mi sembra, e mal sorride....



PARISINA

È certo, è certo!

Apparita non m'è senza cagione.  
Pallida il viso  
come la prima cenere che vela  
la brace, in un camaglio  
a liste brune e d'oro,  
mi stava al capezzale.  
Col peso della carne del mio cuore  
pesava il mio peccato. E disse: "Io so.  
Ma che paventi? Il ferro  
non divide la fiamma,  
non divide la fiamma che s'aderse. „

LA VERDE

Di chi parlate voi?

PARISINA

Ma guarda, guarda,  
se l'animo ti basta. Ora non è  
alzata tra la lampada e la notte?

Ella s'arresta con un gran fremito, come davanti a  
un pensiero vivente.

LA VERDE

Dama, Dama, sognate voi movendo  
e favellando, come  
fa l'Isabetta? O la febbre maggese  
di subito vi piglia?

PARISINA

Questa pena  
 di sudore Ei sostenne,  
 perché da noi  
 si spiccasse la febbre del peccato....  
 Dici che sogno? Non so quando io chiusi  
 gli occhi, non so da qual mai lungo sonno  
 io mi svegli; non so,  
 non so di quale vita  
 io viva, in verità. Tutto ritorna  
 dal profondo. Commessa  
 fu la mia colpa,  
 patito il mio dolore,  
 sofferto il mio spavento;  
 sospesa fu la mia sciagura, inflitta  
 la mia morte. Non sogno,  
 o meschina, non sogno: mi rimemoro.  
 Non vivo: di mia vita mi sovviene,  
 mi sovviene di me come discesa  
 nel mondo io sia pe' rami  
 d'un nero sangue.  
 A Rimini sposata fui, menata  
 a Ravenna il dì due d'aprile. Intendi?  
 Feci a ritroso la sua via. Rifeci  
 la via mala. Il suo pianto fu ripianto  
 entro me, senza lacrime....

LA VERDE

Chi, Dama,  
 chi vi tormenta?



PARISINA

Francesca! Francesca!

Or ell' è tra la lampada e la notte.  
 E mi guarda; e la guardo  
 come se me medesima  
 io mirassi in funesto  
 specchio; ché, com'io m'ebbi a mezzo il petto  
 quella macchia vermiglia,  
 a mezzo il petto una profonda polla  
 di sangue ell'ha; che fumiga e del tristo  
 vapore m'empie il mio respiro. Et anche  
 il mio peccato  
 scritto è in quel libro, come il suo nel libro  
 ch'ella lesse. Ma ella s'interruppe,  
 e convien ch'io lo legga sino in fondo....  
 Ascolta l'usignuolo!

D'improvviso, per l'aperta finestra entrano le prime  
 note della melodia notturna. Sospesa nell'ansia, l'amante  
 ascolta. Trasognata, con le parole d'Isotta accompagna  
 sommessamente la passione del cantore solitario.

E disse in cuore Isotta:

“ Or d'onde sale tanta melodia? „

E sùbito s'addiede:

“ È Tristano! È Tristano,

qual già nella foresta

ei mi finge le voci degli uccelli

per me rapire in gioia. Or parte, or parte!

Si lagna come l'usignuolo quando  
 commiato prende ch  la state muore.  
 Mio dolce amico, pi  non t'udir ! „  
 E in grande ardore il canto pi  saliva.  
 “ Ah, che vuoi tu? ch'io venga? No. Sei folle.  
 Ricordati del giuro. Taci, taci,  
 ch  la morte ci agguata....  
 E che mi cal di morte? Tu mi chiami.  
 Tu mi vuoi, tu mi vuoi. Ecco, ora vengo,  
 or teco vengo a morte, a eternit ! „

Per l'uscio socchiuso entra Ugo anelante. Senza parola, egli si precipita e la stringe con la violenza di chi vuol soffocare e abbattere. Le quattro braccia si annodano intorno ai corpi con una fermezza che sembra infrangibile.

PARISINA

Ah, serra anc ra, serra  
 cos  forte che i cuori  
 si frangano e che l'anime si fuggano!

Rotto dall'angoscia d'amore, egli rallenta la stretta.

Forza non hai. Son viva!

La Verde esce pianamente e chiude l'uscio dietro s .

UGO

Parisina!

Parisina!

PARISINA

E pur, mentre  
 tardavi, l'anima



furente di fuggirsi  
reggevo con le mani disperate,  
come il valletto chino  
rattiene il veltro a piene braccia. O amico  
mio bello, e mi pareva  
che, se lasciata io l'avessi, ripresa  
io non l'avrei più mai.

UGO

Né io l'aveva in me, l'anima mia;  
né il cuore aveva in petto,  
né la pietà. M'ascolti? Combattuto  
io ho combattimento più tremendo  
che quello del mio vóto,  
intorno al carro atroce, quand'io t'ebbi.

PARISINA

Hai combattuto?

Ansiosa ella gli palpa le braccia, il petto, le ciocche dei  
capelli su gli òmeri. Guarda se le dita le si tingano.

Oh Dio!

Sei tutto molle. Ancóra sangue?

UGO

Lacrime.

PARISINA

Lacrime! Hai pianto?

UGO

Non io, non io.

PARISINA

Ma quale creatura  
ha pianto sopra te così gran pianto?  
Chi, dimmi, aver poteva tante lacrime?

UGO

La madre mia.

PARISINA

Stella dell'Assassino!

Come colpita a dentro, ella indietreggia e vacilla.

UGO

La mia madre.

Si ode il grido delle scolte.

PARISINA

Oh perdonami!

Cruccio non è. Dell'insensato oltraggio  
non ti sovvenga più; sol ti sovvenga  
de' miei singhiozzi  
e del silenzio che si fece intorno  
come quando dall'odio in su la nave  
votato fu per due  
la tazza dell'amore e della morte.  
Ma parla, dimmi. Dove ti cercò  
ella? Tornò dal bando?  
E chi te la condusse?



UGO

Non so, non so.  
 Balzata è dalla notte  
 con uno schianto di dolore, sola,  
 indomita.... Ah, non sai.  
 Volgevo il capo  
 per non guardare la sua faccia; ché,  
 s'io la guardava,  
 non v'era in me più forza né coraggio  
 né soffio. Avviluppato in una nube  
 d'angoscia, profondato  
 ero in un'onda amara  
 e calda, con l'orrore  
 della sorte premuto  
 su tutto me. Parole  
 udivo escite  
 da non so qual potenza, nella notte  
 senza vie. La salvezza e il perdimento  
 eran senz'occhi entrambi.  
 E tutto inevitabile  
 era. E non combattevo  
 se non per te  
 anche una volta, se non pel mio vóto,  
 non più nel sangue  
 ma nelle lacrime.

PARISINA

La notte ha la sua via,  
 ha la sua via la notte.

Guarda, per il tremore  
spaventoso degli astri, la via bianca,  
la via di latte:

Galàssia! Prendimi  
su la tua spalla  
come un fascio di foglie  
legato con un vimine,  
e portami lontano.  
Portami alla foresta,  
rapiscimi lontano,  
come Isotta la Bionda,  
tu con l'arco e la spada,  
io con l'amor mio solo.  
Ma forse nella landa d'Oblianza  
ritroverò la mia  
arpa sospesa al ramo  
dell'avellano involto  
dal caprifoglio in fiore;  
e, come l'usignuolo  
canta, io ti canterò.  
" Amico mio bello,  
così di noi è:  
né tu senza me,  
né io senza te. „

UGO

Ah come in te  
dolce cosa a toccare



**e dolce a respirare  
è la vita!**

Già colmo della voluttà primaverile, egli cingendola col braccio la trae lentamente verso il gran letto.

PARISINA

**Vuoi vivere!  
Come un fastello d'erbe  
su la tua spalla prendimi.  
Ti sarò lieve.  
Prendimi, portami.  
Ti sarò lieve....**

Son già presso il letto; e la voce dell'amata illanguidisce, nell'alito dell'amante che verso lei si piega. D'improvviso la Verde spalanca la porta dando ad alta voce l'annuncio, quasi fosse in cerimonia.

LA VERDE

**Messere Nicolò venire degna  
a visitare in camera Madonna.**

Ella s'addossa allo stipite restando inchinata, più bianca della sua gorgeretta. Con un atto pronto e forte Parisina spinge Ugo tra le cortine e lo nasconde; poi si volge, fa qualche passo verso il sopravveggnente, rafferma l'animo. Il chiarore delle torce sbattendo sul muro dell'andito precede l'uomo. Egli appare su la soglia bieco, tenendo in pugno un verduco acutissimo. I famigli, con cappucci calati su gli occhi, restano dietro di lui sollevando le torce.

PARISINA

Benvenuto, signore.  
Molto a notte, e con tante  
fiaccole, e armato, la mercé di Dio!

NICOLÒ D'ESTE

Perdono chieggio, donna. Io non credea  
trovarvi un pezzo tra notte a vegliare.

PARISINA

Io leggeva il romanzo di Tristano,  
e l'ore mi s'involano.

NICOLÒ D'ESTE

Per certo,  
donna, d'entrar non mi sarei ardito  
se troppo frettolosa questa vostra  
servente non m'avesse prevenuto,  
come lesta ch'ell'è,  
e bene istruita.  
Io passavo per l'andito, co' miei  
famigli. Io cerco  
il leopardo  
che mi donò l'Imperadore greco.  
Fuggito s'è di gabbia,  
né so dove s'acquatti.



Voi l'avevate caro  
pel suo pelame costellato. Et egli  
v'aveva in grazia. Forse  
rifugiato egli s'è  
presso voi, senza mordere?

Egli s'avanza nella camera guardingo. La donna è in-  
trepida, quasi irridente.

PARISINA

Strano parlate, mio signore. Ma  
altra fiera non è qui, se non sono  
io quella.

NICOLÒ D'ESTE

Maculata voi non siete,  
donna. Neuna macula  
è in voi; e in lui son cento.

Egli guata per ogni dove a scoprire l'indizio.

Fate lume! L'odor selvaggio fiuto.  
I' sono un braccio pratico.

PARISINA

Concio siete, messere, o divenuto  
fuori di senno?

Egli cammina implacabile verso il letto. Da presso lo  
segue la donna e lo vigila.

NICOLÒ D'ESTE

E pure

ben vi piacquero un tempo le mie cacce  
notturne con le fiaccole e le nacchere.  
Ma non v'attendavate a questa. Fate  
lume! Ecco. Bene, bene.  
Ch'io recuperi almen la gaia pelle  
del leopardo  
che mi donò  
quel buon Pagliàloco.

Giunto dinanzi al letto, così dicendo e un poco soffiando, si curva su le gambe ercoline. Allungando il braccio vibra di sotto più colpi per assaggio.

A vòto, a vòto!

La donna è da presso immobile, tesa come balestra, sospesa all'attimo dello scocco. L'uomo, come avvertito da alcun fremito della vita nascosta tra le pieghe della cortina, figge al giusto luogo lo sguardo sfavillante. Un poco si ritrae per misurare il colpo. Come già piega il gomito, l'adultera si getta innanzi perdutoamente gridando.

PARISINA

No! No! È Ugo, Ugo,  
il vostro figlio!

Con un gesto rapido ella medesima lo discopre. Ugo resta immobile, senza parola, nel pallore e nel rigore del sasso. Il padre lascia cadere a terra l'arme e barcolla alquanto, come s'egli medesimo avesse ricevuto il colpo sviato. Le fiaccole vacillano a sommo delle braccia che lo sgomento dirompe.



NICOLÒ D'ESTE

Cristo Signore, perché tu mi fulmini?  
 Se raccattai la terra dal Calvario  
 con le mie pugna,  
 se il Sepolcro toccai, Cristo Signore,  
 tu fa ch'io non mi perda,  
 ch'io non raccatti il ferro, che le mani  
 mie stesse io non insanguini  
 nel sangue mio!  
 O Zoese, Zoese, e tu non hai  
 se non un capo solo  
 al ceppo, ch'io tel prenda!  
 Tu lo sapevi,  
 tu lo sapevi, e non me l'hai svelato.  
 Cacciato m'hai  
 a patir questo istante  
 che contato mi sia  
 per mill'anni di rosso Inferno. A viso  
 a viso mi volesti  
 col mio figlio che voltola nel mio  
 lenzuolo la sua foia. Fate lume!  
 Fate lume! Squassate  
 le fiaccole, che rendano più fiamma!  
 Portate ancóra torce,  
 che la camera piena di splendore  
 sia, dov'è l'onta d'Este,  
 e ch'io lo veda  
 ch'io ben lo veda,  
 fatto di pietra contro la colonna

del mio letto infamato,  
 quel capo che ogni giorno inghirlandai,  
 quel viso ch'io mi tenni in mezzo al cuore!

Quasi dementato dallo spasimo, egli afferra la lampada che tuttavia arde sul pavimento, presso il libro aperto; e, prendendo il figlio a' capelli e tenendolo fermo, con quella gli rischiara il viso mortale e lo scruta, più inumano verso sé che verso lui. Ma Parisina toglie un drappo e arditamente con quello acceca la lampada avvilluppandola, sì che cessa il supplizio.

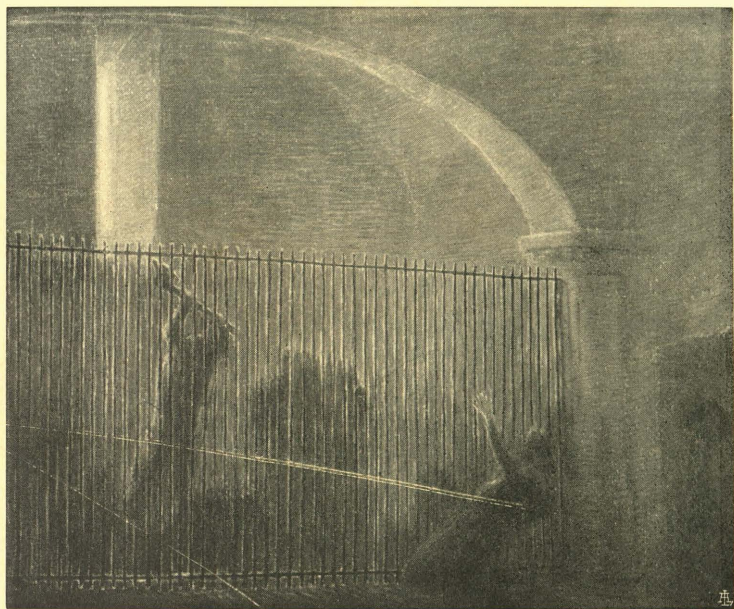
PARISINA

Hai tu veduto a dentro?  
 sin nel profondo?  
 E che dirai? e che dirai di questo  
 dolce fanciullo?  
 Or guarda me, che sola son la fiera  
 a te dinanzi,  
 vedi, più maculata che la pelle  
 del leopardo,  
 corrotta sin nell'ossa  
 dal mio retaggio ontoso,  
 nata d'un sangue  
 di rubatori traditori e drude,  
 come gridò la madre del tuo figlio,  
 Stella dell'Assassino;  
 e ben l'udì questo fanciullo, e bene  
 da lui, da lui



quante volte tu stesso  
 udisti contra me  
 la parola dell'odio e del dispregio!  
 Non ti sovviene più  
 di che odio selvaggio ei m'odiasse?  
 Vendicata io mi sono,  
 come una Malatesta  
 vendicarsi usa,  
 in frode e in tradimento.  
 Io lo riarso,  
 l'avviluppai,  
 di filtri infami  
 l'abbeverai,  
 lo dissennai  
 per ogni guisa,  
 l'avvelenai  
 d'ogni veleno,  
 questo fanciullo.  
 Io, io lo persi,  
 io sola. Guardami.  
 Ho il viso nudo,  
 l'anima tesa.  
 Nulla in me trema.  
 L'onta è la luce  
 del mio peccato.

Rompe Ugo col grido la rigidità dell'orrore; e la delirante vita scoppia come la sorgente della roccia.



Dal quadro di G. Previati.

ATTO QUARTO



# ATTO QUARTO

---

## LA TORRE DEL LEONE

Appariscono le Segrete in fondo di torre. Un archivolto sopra due pilastri tozzi, aperto nella muraglia maestra, lascia scorgere il luogo della giustizia a traverso un saldo e rude cancello di ferro. Un'apertura verticale, lunga e stretta come una balestrieria, è l'unico occhio del carcere; ma non vi passa alcun barlume, essendo ancor notte, poco innanzi mattutino. Quivi è il ceppo apprestato, e il giustiziere co' suoi manigoldi e con l'altra sua gente; e i torchi v'ardono. Alcuno non è di qua dalla muraglia, di qua dall' arco inferriato. Chiuso è l'usciuolo che dal lato manco dà accesso a questa parte.

Ugo e Parisina sono di là dal cancello, in piedi entrambi, allacciati così che sembrano indissolubili. La voce di lei, nella gola che sta per esser mozza, è fresca come il giubilo dell'allodola.

PARISINA

Non odo più,  
non odo più la stilla  
del tempo che cadere  
udivo nelle notti  
senza riposo.  
L'alba indovino.

UGO

Né odo il cuore;  
ché non più sire  
egli è delle mie vene.  
Per la tua vita  
accôrre, la mia vita  
non ha confino.

PARISINA

Udito hai tu,  
udito hai tu sul muro  
della torre crosciare  
la piova? Tutto è fresco,  
tutto è mondato.  
Or mi ricreo  
come il fil d'erba.  
E so che nel ciel ride  
già la stella diana.

UGO

Passato è un tempo,  
passato è un tempo  
ch'io non posso più dire;  
e quel che innanzi avvenne  
e quel che dopo ancóra,  
io nol viddi, nol seppi.  
Forse or ti nasco;  
e la morte, ch'è sopra,  
par sì lontana.



ATTO QUARTO

PARISINA

Ah tu non sai,  
non sai qual sia  
nella tua bocca  
la voce nova!  
La volta cupa  
ove risuona  
sembra il segreto  
antro d'un fonte.

UGO

Vedi che occhi  
s'apron ne' miei?  
In me tu sali,  
cresci qual mare  
senza amarezza.  
Il flutto è in sommo.  
Non ho il tuo sguardo  
sotto la fronte?

PARISINA

Tutte le lacrime,  
ah tutte le mie lacrime  
son divenute un sorso  
d'acqua sorgente!  
L'ho nella bianca gola.  
Ho la più fresca

acqua del chiaro mondo  
 nella mia gola  
 che sta per sanguinare.

UGO

O mio fascio di foglie,  
 o mio fastello d'erbe,  
 dove ti porterò?  
 È più dolcezza  
 nella tua tempia,  
 in tra 'l ciglio e i capelli,  
 che in qualunque contrada  
 del chiaro mondo. Or dove  
 andrem noi dimorare?

PARISINA

Se tanto ardemmo,  
 se tanto ci struggemmo,  
 se fummo in tanto foco,  
 novel tempo d'ardore  
 pur nel mondo di giù  
 andrem noi ritrovare?

UGO D'ESTE

Non nel mondo di giù,  
 non nel mondo che rugge.  
 Detto l'hai. Tutto è fresco,  
 tutto è mondato.  
 O mio fastello d'erbe,  
 dove t'ho da posare?



PARISINA

Posami accanto al ceppo.  
C'inginocchiamo  
due volte. Anco due volte  
bisogna, o bello  
e dolce amico,  
bisogna a noi due volte  
i ginocchi piegare.  
La prima nel peccato,  
la seconda nell'onta,  
la terza nella morte,  
la quarta nell'eternità....

Per l'uscio ferrato irrompe con un grido Stella dell'Assassino; e la segue la sua donzella che ammantata resta contro lo stipite.

Fa cuore.

Quella che grida è la tua madre.

STELLA DELL'ASSASSINO

Figlio!

O figlio, dove sei?  
dove sei? Non ti scorgo,  
non ti trovo. Rispondi!  
Rispondi! Cieca sono  
di pianto. Dove sei? Tardi son giunta?  
T'hanno ucciso? Discendo  
in un sepolcro? Tutto è spento già?

Ella va barcollando dall'ombra verso il chiarore dei torchi; urta le mani nel cancello, vi s'afferra, lo scuote; poi ficca il viso tra le sbarre e guata.

Ah, sempre ella ti tiene!

Disperatamente si sforza di scuotere l'incrollabile ferro. La coppia non si scioglie: annodata e fissa rimane, come uscita dal senso, come già dipartita e lontanissima.

Figlio, figlio,  
io, io sono! Non m'odi?  
non mi conosci?

Dinanzi al silenzio si smarrisce. Le sue mani incerte vagano sul suo volto scavato dall'ombra.

Ah, questo è sogno, questo  
è sogno, o sortilegio,  
o somiglianza di follia. Che mai?  
Certo, ah certo, incredibile  
è ch'io m'abbia il mio senno,  
e pur ch'io viva.  
Ma vivo, e guardo, e vedo. Questo è ferro.  
Alcuna cosa dunque  
v'è più chiusa di questa,  
v'è più sorda del muro,  
più cruda della morte,  
per separare dalla madre il figlio,  
la carne dalla carne, me da te?

Ancóra ella ficca tra le sbarre la faccia, e ansa come appesa a ordigno di tortura.



O legamento d'Inferno! Se più  
ti chiamo, più la serri! Come più  
grido, più ti nascondi!  
Quanto più mi dispero,  
più ti profondi in lei!  
O svergognata femmina, che gli hai  
tu fatto? E tu,  
e tu da chi sei nato?  
Sciogliti, slacciati,  
da te scacciala, salva  
l'anima tua!

Ella grida e s'agita invano come sopra lapide di tomba  
che non rende il sepolto.

Ma volgi il capo, volgi  
almeno il capo, guardami una volta  
sola! Chi ti son io?  
Chi sono?

Il furore la solleva e la moltiplica.

Scrollerò  
il ferro, torcerò  
le sbarre, strapperò  
i serrami. Ho la forza  
di mille. O mala femmina,  
lascialo! Ti comando  
di sciogliere il mio figlio!

ATTO QUARTO

Il furore la strozza e l'accascia. I ginocchi le mancano,  
e i gomiti. Ella cede, s'umilia.

Ebbene, sì, tu l'hai.  
Tu me lo prendi,  
tu me l'uccidi,  
tu me lo danni. È tuo.  
L'hai suggellato in te  
meglio che nella pietra  
del sepolcro. Ma rendimelo  
per un attimo solo,  
ch'io lo baci e riversa piombi giù!  
Rendimelo pel bacio d'agonia!  
Sì, forte sei. È tuo,  
tuo. M'inclino, mi piego,  
imploro. È tuo per sempre.  
Lo so. Perdono  
ti chieggo d'ogni grido.  
Ma sol voglio baciarlo,  
toccare il suo mento  
e i suoi capelli,  
guardarlo per un attimo  
negli occhi, e nulla più.

Parisina abbandona le braccia lungo i fianchi e un  
poco discosta il viso. Ma l'amato non allenta la stretta;  
anzi è come colui che, giacendo su la bocca, prende  
l'origliere co' due pugni per più profundarsi nel nero  
sonno.



PARISINA

Vedi, non io lo serro  
 e non io tel diniego,  
 madre. Santa mi sei,  
 però che di te nacque.  
 E fammi perdonanza,  
 se puoi. Donami pace.  
 Ma forse non udita  
 da lui fu la tua voce;  
 né forse ei l'ode ancóra;  
 ché già, quando apparisti,  
 èramo là  
 donde non più ritorna  
 né più si volge  
 l'anima innamorata.

Dolcemente ella solleva il capo dell'inconsapevole,  
 disnodargli tenta le braccia tenaci.

Intendi, o dolce amico.  
 Venuta è la tua madre  
 all'altra riva  
 per donarti commiato.  
 Convien che tu ti volga,  
 che incontro a lei ti muova  
 e che l'acqua rivarchi.

Egli sospira dal profondo, come rioppresso dalla nu-  
 vola del suo corpo.

ATTO QUARTO

UGO

Ah, soffro!

LA MADRE

O figlio!

PARISINA

Va.

UGO

Ah, perché soffro?

LA MADRE

Figlio!

PARISINA

Va.

UGO

Tu mi tieni.

PARISINA

No. Va.

Ella lo sospinge. Penosamente egli si muove come vincolato. I suoi occhi sono socchiusi come quelli che temono essere feriti o non sanno fugare il sopore. La sua voce è come di fanciullo smarrito, quella di Parisina è come soffio di persuasione.

UGO

Vieni. Accompagnami.



ATTO QUARTO

PARISINA

Va, va.

Egli s'arresta, quasi che da grande fatica estenuato sia per tentar di rompere il legamento invisibile. Chiama come in angoscia mortale.

UGO

Non posso. Parisina!

Con tutta l'anima abbrancata al ferro che non si crolla, la madre protende le labbra verso lui.

LA MADRE

O figlio,

o figlio, vieni, vieni!

Egli non più s'avanza. Non può giungere fino a lei. Non può ricevere il bacio materno. Altri suggellò le sue labbra per l'amore e per la morte. Chiama ancora dal profondo; e si rivolge. E di subito la forza gli si riprecipita nelle vene, per gittarlo ancora sul petto dell'invitta amante.

UGO

Parisina!

Dalla disperazione materna erompe un urlo inumano. Parisina prende tra le palme la faccia del morituro e l'affisa. Poi lieve involuppa in un drappo nero il bel capo che dev'essere mozzato. Mentr'ella fa l'atto di condurre la vittima verso il ceppo, il giustiziere muove un passo, la scure brilla. Esala il grido estremo la ma-

## ATTO QUARTO

dre, e cade riversa. Si scorge Ugo inginocchiarsi dinanzi al ceppo e di contro a lui inginocchiarsi Parisina, togliergli d'intorno al capo il drappo, ancóra prendergli tra le palme il capo e quivi sul ceppo tenerlo sotto il colpo imminente.

Per la balestrieria entrano il barlume dell'alba e il segno fioco della Salutatione angelica.

## *EXPLICIT TRAGOEDIA.*

